

La cura nei contesti multiculturali

Le interviste alle educatrici. Analisi di alcuni aspetti dei materiali raccolti

Stefania Lorenzini

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Dipartimento di Scienze dell'educazione

stefania.lorenzini4@unibo.it

Abstract

Il contributo riferisce aspetti del punto di vista di educatrici in tema di cura e prima infanzia nel nido, contesto educativo multiculturale. I principali interrogativi: se e come cambiano le opinioni delle educatrici quando si tratta di cura in rapporto a bambini e famiglie di origine straniera; se e come si differenziano le difficoltà descritte nei rapporti con bambini e famiglie italiane e straniere. Se e in che modo le educatrici ritengono che i bambini al nido possano essere essi stessi soggetti attivi dell'aver cura. Per comprendere alcuni degli aspetti che connotano tali, ampie, questioni le educatrici sono state intervistate dapprima su ciò che, in generale, intendono per cura con la prima infanzia, poi su se e cosa cambia in rapporto a bambini di origine straniera e alle loro famiglie. L'analisi è centrata anzitutto sulle risposte di quelle educatrici che per descrivere la propria idea di cura hanno evidenziato un frequente ricorso ai concetti di attenzione, osservazione, ascolto empatia, capacità relazionali e disposizione a “*entrare nel mondo*” del bambino, e anche in quello della famiglia. Mostrando un notevole grado di “consapevolezza professionale”, e anche la presumibile, effettiva, connessione con ciò che concretizzano nel loro operare educativo.

Parole chiave: educatrici di nido; famiglie straniere; interviste

Complessivamente, ad oggi, l'intervista qualitativa è stata rivolta a 21 educatrici di nido d'infanzia¹, tutte donne. L'intervista, che si compone di 28 domande a rispo-

¹ Sono state realizzate 21 interviste con schema composto da 28 quesiti a risposta aperta, a educatrici di nido d'infanzia del Comune di Bologna, del Comune di San Lazzaro (BO), del Comune Di Granarolo dell'Emilia (BO), di Modena, Mirandola (MO), San Possidonio (MO). In questa sezione del report sono analizzate 11 interviste su 21, svolte a Bologna e San Lazzaro. Presso il nido La Trottola sono state intervistate 3 educatrici tutte impegnate nella sezione

sta aperta, organizzate secondo uno schema strutturato in una sequenza che è stata proposta alle intervistate seguendo la medesima formulazione e successione, ma anche con la flessibilità necessaria allo svolgersi dell'intervista stessa secondo l'impronta data da ogni interlocutrice. Nella formulazione delle domande e poi nell'ascolto delle risposte è stata posta particolare attenzione a consentire all'intervistato piena libertà nell'esprimere le proprie rappresentazioni, il proprio punto di vista professionale e personale al tempo stesso. Le interviste hanno avuto una durata media di 45/50 minuti, comunque determinata dalla brevità delle risposte o dal desiderio delle interlocutrici di fornire maggiori spiegazioni ed esempi nell'articolare il proprio pensiero. Sono state registrate con il consenso delle interlocutrici e, quindi, deregistrate. In questo contributo, che costituisce un primo livello di analisi sono citati, in corsivo, stralci di intervista in cui le parole delle educatrici sono riportate così come formulate verbalmente. È possibile distinguere, l'una dall'altra, le intervistate, mediante il ricorso a una sigla composta dall'abbreviazione della parola educatrice (Ed.), seguita dal numero attribuito ad ogni intervista secondo una sequenza progressiva che corrisponde all'ordine nel quale le interviste stesse sono state realizzate; da una lettera identificativa del nido; dalla precisazione della sezione di appartenenza dell'educatrice al momento dell'intervista. L'impiego di tale sigla (che segue la citazione di ogni stralcio di intervista) consente l'anonimato delle interlocutrici e al tempo stesso l'identificazione della singola intervista nella sua interezza, rendendo possibile ricondurre le risposte - vagliate nel confronto e aggregate a quelle di tutte le intervistate -, alle protagoniste che le hanno fornite. La successione dei temi proposti dall'intervista segna un percorso che chiede alle interlocutrici di esprimersi dapprima su ciò che intendono per cura con la prima infanzia in senso generale e che poi propone una riflessione su se e cosa cambia nelle opinioni, nelle prassi e modalità relazionali che le educatrici descrivono quando si parla nello specifico di cura rispetto a bambini di origine straniera e alle loro famiglie. Cambiano le opinioni, le prassi, le strategie messe in atto quando si tratta di cura in rapporto a bambini e famiglie di origine straniera? Ci sono più o meno difficoltà nei rapporti con le famiglie italiane o con quelle straniere? Cambia la tipologia delle difficoltà quando si tratta delle une o delle altre? Cambia la disponibilità ad accogliere e il modo di farlo? Si è cercato di lasciar emergere opinioni e rappresentazioni, eventuali differenze, particolari difficoltà o positività, evitando una riflessione per "compartimenti separati", che riguardasse cioè solo gli "italiani" o solo gli "stranieri", che altrimenti sarebbero stati istituiti ulteriormente quali soggetti di appartenenze distinte e "non comunicanti", ma di sviluppare una riflessione che a partire dagli aspetti generali si potesse declinare

piccoli; presso il Rizzoli 3, una per ogni sezione, piccoli, medi e grandi; al Viganò 3 delle sezioni, piccoli, medi, grandi (qui ne sono analizzate solo due). Nel nido di San Lazzaro di Savena, Di Vittorio, 3 delle sezioni medio- piccoli, medi, grandi.

sull'analisi delle specificità. L'intervista si conclude con alcuni quesiti volti a comprendere se e in che modo le educatrici intendano la cura quando soggetti attivi ne diventano i bambini. Propongo qui una prima analisi di alcuni aspetti emersi dalle interviste.

Presenza di bambini stranieri nei nidi in cui operano le intervistate

Complessivamente, nell'anno in corso al momento dell'intervista i bambini di origine straniera risultano essere: **13**, di cui 2 figli di coppie miste, al nido Viganò; **12**, di cui 2 figli di coppie miste, al nido Di Vittorio; **6**, di cui 1 di coppia mista, al Rizzoli; **5** al Trottole.

1.A. Anni di esperienza delle educatrici nei nidi d'infanzia

La maggior parte delle educatrici intervistate ha una lunga esperienza all'interno del nido, che va da un minimo di 3 anni di due educatrici (in uno dei due casi però preceduto da un'esperienza ultraventennale, entro il nido pur se in qualità di collaboratrice), agli 8 anni in un caso, 11 in un altro; e in tutti gli altri si attesta attorno ai 20 e fino a 30 anni.

1. B. Esperienze professionali maturate in altri ambiti lavorativi

Eccetto 4 casi, in cui l'esperienza lavorativa si è esclusivamente collocata entro il nido, cui si può aggiungere il caso dell'educatrice già citata la cui esperienza precedente si era svolta al nido ma in qualità di collaboratrice, negli altri casi l'esperienza professionale più diffusa si è svolta presso la scuola dell'infanzia o primaria. In altri casi nel settore dell'handicap o entro gruppi appartamento e iniziative di sostegno ai preadolescenti a rischio.

1. C. Titolo studio conseguito

La laurea in pedagogia è stata conseguita da 2 educatrici, cui si aggiunge la laurea in psicologia per una delle 2; le altre hanno un titolo di scuola secondaria superiore della durata di 3, 4, 5 anni, con una prevalenze del titolo di scuola magistrale.

2. A. Definizione del concetto di cura

L'idea di cura rivolta alla prima infanzia nel nido, in tutte le risposte delle educatrici intervistate comprende: attenzione, osservazione, ascolto, empatia, capacità relazionali e disposizione ad "*entrare nel mondo*" del bambino, ma anche in quello della famiglia. Queste le parole e le affermazioni che ricorrono più spesso nelle risposte. L'idea di cura espressa dalle intervistate tende ad abbracciare la globalità della "persona bambino", a calarsi sui suoi bisogni e caratteristiche. Un'idea di cura che coinvolge anche la globalità del ruolo della "persona educatore" e del suo stesso "esserci", "stare nella situazione educativa". La cura si profila in più risposte come qualcosa che "passa", che "passa attraverso" se stessi coinvolti in quanto adulti educatori e in questo modo giunge al bambino a sua volta coinvolto a partire dal corpo in una dimensione sempre relazionale. In queste risposte si può cogliere il senso dell'avvio della costruzione di una interazione, e di una reciprocità, tra adulto e bambino che diverrà - sta divenendo - relazione. La cura passa anche attraverso la possibilità di creare condizioni buone un clima, un'atmosfera, favorevole

all'espressione del bambino. Eccetto in un caso, in tutte le risposte analizzate anche quando l'idea di cura espressa richiama anzitutto le pratiche dell'"accudire" che l'adulto rivolge al bambino (insegnare/aiutare il bambino a infilarsi le scarpe, a bere dal bicchiere e a non rovesciare l'acqua ...) emerge come qualcosa che va oltre le prassi e che è inestricabilmente intessuto di elementi cognitivi, emotivi, relazionali.

Dalle risposte considerate potrebbe apparire l'emergere di un "tutto è cura" indistinto proprio in quanto onnicomprensivo. Invece, mi pare si possa cogliere il senso di questo "tutto è cura" nel fatto che l'idea di cura espressa riguarda qualcosa che attraversa ogni momento della vita al nido e del rapporto con i bambini, e che colora una capacità relazionale che prescinde dalla specifica attività, nel senso che attraversa ogni attività sia essa di *routine*, parte di una progettualità precisa, o momento non progettato della quotidianità del gioco libero o di qualsiasi altra occasione della vita al nido.

2. B. Attività in cui si esprime particolare cura per o con i bambini

Quanto alle attività che, svolte per e/o con i bambini, costituiscono secondo le educatrici occasione privilegiata di espressione di cura vengono menzionate più possibilità e più esempi in ogni risposta. Con particolare frequenza sono indicate le seguenti:

Attività che coinvolgono il corpo. Nel senso di "cura del corpo". Le cosiddette *routines* e le pratiche connesse alla cura del corpo che si svolge durante il cambio, il pasto, il sonno, vengono menzionate nella quasi totalità delle risposte (8 su 11), tuttavia altrettanto diffusamente il menzionare le cure al corpo si accompagna alla precisazione che si tratta solo di uno degli aspetti in cui si esprime cura, non l'unico e nemmeno il più importante. Solo in una risposta le *routines* sono le sole menzionate. E manca una riflessione sulle modalità relazionali. Nel senso di carezze e coccole, o anche di attività specifiche. La centralità del corpo si pone anche per l'importanza di contatto corporeo in generale. Massaggi, coccole, carezze o semplicemente il toccare e tenere in braccio i bambini vengono menzionati in 5 risposte in cui emerge la centralità del corpo nell'espressione (donare/ricevere) di cure.

Momenti di disagio, crisi, difficoltà. La cura, attenzione e accoglienza delle espressioni di difficoltà da parte del bambino viene esplicitata in 4 risposte.

Momenti di gioco in genere. Il gioco è esplicitato quale momento privilegiato in cui si esprime cura in 4 risposte.

Cura in ogni momento. Coerentemente con quanto emerso nel delineare cosa intendono per cura, le educatrici intervistate evidenziano un'idea che prescinde dall'attività, dal momento, dal bisogno specifico poiché sentita come qualcosa che attraversa ogni attività, momento, bisogno, e che si connota proprio per la capacità/disponibilità a declinarsi sulle specificità presentate dai bambini. Ciò che più corrisponde all'idea di cura sta nel *come* essa si esprime attraversando tutti i mo-

menti della vita al nido e del rapporto con i bambini: “...cioè, di **come** l'adulto sta all'interno del gioco e all'interno di qualsiasi altro momento anche nel gruppo dei bambini..” (Ed. 3 A piccoli)

2. E. Modalità relazionali che più corrispondono all'idea di cura

Delle 11 risposte analizzate solo una non sviluppa una riflessione in tema di modalità relazionali e cura. In sintesi, nelle altre risposte, cura si delinea come qualcosa che si “fa sentire” attraverso molti canali: prestare attenzione; osservare; ascoltare per conoscere i bambini; parlare al bambino; modulare la voce nel rivolgersi a lui o a lei; comunicare con parole, gesti, sguardi, sorrisi; volgere uno sguardo anche a distanza per far sentire la presenza; cogliere i segnali provenienti dal bambino e rispondere in maniera individualizzata ma anche attenta alla dimensione del gruppo; rispettare le peculiarità del bambino nel rapportarsi alla realtà che vive al nido; attuare modalità flessibili; lasciare spazio all'iniziativa del bambino, non sostituirsi a lui; coccolare e far sentire importante ciò che il bambino comunica; è il modo di “esserci”, di “stare con”; cura si delinea in anzitutto nel “come”, nel “modo” di essere – educativamente - in relazione con i bambini.

2. F. L'idea di cura nei rapporti con le famiglie

Già nelle precedenti risposte l'idea di cura alla prima infanzia si connetteva quasi sempre, nelle parole delle educatrici, al rapporto con la famiglia; questo viene qui ulteriormente precisato. Il rapporto con la famiglia emerge come centrale, non solo quale dichiarazione, cosa che avviene in una sola risposta: “*Si. Per me la relazione con i genitori è fondamentale*”. (Ed. 1 D. medi), ma anche attraverso esemplificazioni di alcuni aspetti della relazione delle intervistate con i genitori dei bambini. L'importanza del rapporto con la famiglia è spesso ricondotta alla positività che ne può scaturirne per l'esperienza del bambino. Anche in queste risposte è abbracciata una dimensione che tiene conto della globalità dell'altro e di sé nel ruolo educativo, corrisponde a un particolare modo di essere in relazione. Benché emerga frequentemente la descrizione di un atteggiamento e di esempi concreti di attenzione e disponibilità verso le famiglie, pur non essendo esplicitamente richieste precisazioni in merito alle difficoltà vissute dalle educatrici nel rapporto con i genitori, esse emergono ugualmente in più risposte. Le “fatiche” appaiono anzitutto legate alla fiducia/diffidenza dei genitori verso il nido e le educatrici stesse: una prima finalità che le educatrici sentono di avere verso i genitori è proprio quella di costruire un rapporto positivo, in cui il genitore sviluppi un sentimento di fiducia verso il nido e verso le persone cui affida il figlio. La fiducia da sviluppare nel genitore è il primo livello di un carico educativo che può farsi più oneroso nel momento in cui diviene necessario gestire diffidenze resistenti ai tentativi di “costruire fiducia”. In una delle risposte la diffidenza raggiunge i livelli dell'ostilità e dell'accusa, potremmo dire, di “incuria” da parte di un genitore particolarmente problematico (e secondo l'educatrice portatore di un proprio disagio) alle educatrici del figlio. Un altro aspetto di problematicità legato al rapporto con le famiglie emerge nei termini

di un “dover prendere in carico” anche i genitori; al fondo di alcune risposte (emergerà in maniera più esplicita in seguito) si coglie la convinzione che il ruolo delle educatrici e del nido sia anche quello di “correggere” certe impostazioni educative e di cura che i genitori attuano con i figli; o di “sopperire” a lacune della capacità educativa genitoriale. Questo appare in una risposta in particolare come un “dover farsi carico” di una funzione aggiuntiva nel proprio ruolo educativo per colmare appunto una carenza genitoriale espressa in forma di delega alle educatrici di proprie funzioni rispetto al figlio. Si coglie inoltre la convinzione che le educatrici svolgano, o “debbono svolgere” funzione educativa anche verso gli adulti genitori. “*Il nido porta uno spiraglio di luce, è un faro che aiuta i genitori in una migliore comprensione dei figli e di come si devono trattare i figli*” (Ed. 2 B grandi). La problematicità del rapporto con le famiglie non porta spontaneamente le educatrici a menzionare particolari difficoltà con i genitori stranieri, anzi gli esempi critici riportati riguardano genitori autoctoni.

5. A. Differenze in tema di cura riguardo i bambini di origine straniera

A questo punto dell’intervista è stato chiesto alle educatrici di esprimere il proprio parere in merito alle eventuali differenze da tenere in considerazione per ciò che riguarda i vari aspetti della cura sino nel rapporto con bambini di origine straniera. Si possono individuare 2 tipologie di risposta, caratterizzate da sfumature diverse. Nella prima tipologia rientrano le 6 risposte di coloro che affermano in maniera immediata e diretta “*sì ci sono differenze*” in tema di cura con i bambini di origine straniera.

Le differenze sono anzitutto ricondotte a difficoltà aggiuntive e a bisogni specifici che però anziché vertere prioritariamente sul rapporto con i bambini stranieri, come richiesto dalla domanda, sono prevalentemente ricondotte alla comunicazione/relazione con le famiglie.

- Le difficoltà sono ricondotte: alla diversa lingua quale problema che: 1) rende difficile comunicare; 2) rende difficile coinvolgere la famiglia nella vita del nido; 3) può aumentare la diffidenza da parte dei genitori stranieri; 4) far sì che i genitori stranieri permangano nella condizione di “estranei, esterni”. Al mancato rispetto degli orari del nido.
- I bisogni specifici vengono ricondotti alle differenti abitudini, **1)** linguistiche **2)** alimentari, **3)** religiose **4)** culturali in genere.

Con esse secondo le intervistate occorre confrontarsi attraverso il ricorso a nuovi e specifici strumenti e interventi, comunque con flessibilità e rispetto:

“Le differenze sono innanzitutto là dove non ci sia una buona comprensione per quello che riguarda la lingua. Le abitudini sono diverse: alimentari, culturali, religiose. Queste sono differenze che contano, bisogna confrontarsi con queste nel modo corretto, usando strumenti che ti consentono a seconda della situazione, dell’esperienza e della difficoltà, di avere l’elasticità di risolvere i problemi. Se ci sono problemi di comprensione della lingua bisogna ricorrere a un mediatore culturale che parla la lingua; se ci sono religioni diverse dalla nostra, non so nella religione

musulmana non mangiano maiale, dare alla cucina istruzioni, o per la religione buddista la carne di manzo. Fare in modo che venga corrisposto, là dove si può, quello di cui ha bisogno quella persona per mantenere il più possibile l'abitudine. Dare una continuità in modo tale che..., che vengano in qualche modo al bambino limitate le difficoltà". (Ed. 3 B grandi).

In 3 risposte il riconoscere differenze, pur se in termini di difficoltà o bisogni particolari, si accompagna a ipotesi di spiegazione e alla comprensione delle motivazioni che stanno al fondo delle difficoltà incontrate, soprattutto nel rapporto con le famiglie straniere, cui si aggiunge l'esplicitazione di particolari strategie (a volte descritte perché già sperimentate, altre per l'opportunità o l'intenzione di metterle in atto) per farvi fronte. Nelle altre 2 risposte (di queste prime 6 prese in esame) l'individuazione di differenze in tema di cura nel rapporto con bambini e famiglie straniere si accompagna a una chiara posizione di critica negativa verso abitudini ritenute errate, anche se come si vedrà nei punti seguenti molte delle abitudini criticate alle famiglie straniere sono ritenute frutto di un adeguamento ad abitudini errate delle famiglie "nostrane".

In una risposta, infine, l'intervistata afferma con chiarezza che ci sono differenze da tenere in considerazione poichè ogni bambino, italiano o straniero, ne presenta: *"Si certo. Come ho detto precedentemente per quanto riguarda i bambini stranieri come quelli italiani dobbiamo prestare attenzione e ascoltare, attraverso il loro linguaggio verbale e non, le loro esigenze e inoltre avere un'ampia conoscenza del bambino che si ha davanti in quel momento".* (Ed. 3 D. grandi).

Nella seconda tipologia di risposte, 5 intervistate partono affermando *"No, non ci sono differenze da tenere in considerazione in tema di cura con i bambini stranieri"*. In realtà, in queste risposte le differenze sono esplicitate ed emerge anche come, di fatto, siano state prese in considerazione nel lavoro con bambini e famiglie. Ciò che non cambia è piuttosto l'idea di cura descritta inizialmente, in quanto centrata su attenzione, osservazione, ascolto, empatia, cura della relazione, rispetto delle specificità di ciascun bambino anche in relazione al suo contesto familiare. Agire secondo questa idea di cura, secondo queste intervistate, consente di riconoscere e accogliere le differenze di ogni bambino, anche se di origine straniera. Per cui l'educatrice che definendo la sua idea di cura aveva in precedenza detto: *"Sicuramente prendermi cura dei bambini significa entrare oltre che nel mondo dei bambini, anche nella vita familiare di questi bambini cioè capire, riuscire a entrare in empatia con loro..."*. (Ed. 1 A. piccoli), poi risponde: *"Non c'è assolutamente differenza (con i bambini stranieri) anzi a maggior ragione qui oltre che il nucleo familiare c'è anche un contesto di cultura differente, quindi è chiaro che il bambino oltre a portarsi al nido questo suo mondo, vive anche una sorta di doppiezza perché è inserito in una cultura diversa dalla sua provenienza, è un bambino che sta imparando due lingue, è in contemporanea inserito in due culture. Quindi questa cosa è da valutare nel prendersi cura di un bambino"*. (Ed. 1 A. piccoli).

Altre educatrici esemplificano:

*“Secondo me no, rispetto a quello che ho detto. L’ascolto e la cura del bambino, per quello che è, secondo me ti aiuta anche con i bambini di altre etnie. Mi viene in mente una situazione che ho vissuto, un esempio che per me è stato illuminante. Anni fa abbiamo inserito un bambino del Bangladesh e lui è arrivato qui e noi conoscevamo pochissimo della sua storia, i primi giorni è stata una cosa delirante perché lui correva per tutto il nido piangendo e urlando con noi che eravamo disponibili nei suoi confronti e cercavamo di fermarlo chiamandolo, parlandogli. Dopo una settimana la situazione era invivibile. Abbiamo chiesto aiuto a una mediatrice che è intervenuta, è stata con noi quindici giorni e il primo giorno abbiamo saputo che lui non conosceva affatto il suo nome, perché pare che spessissimo le famiglie del Bangladesh danno soprannomi ai bambini, infatti il suo era *** quello che lui conosceva, per cui io mi sono fatta l’immagine di un animale che arriva in un posto dove nessuno lo capisce e l’idea che avevi di lui era quella di un animale disperato, con questa gente che lo chiamava con un nome che lui non conosceva. E’ bastato ascoltare quello che il papà raccontava e anche il fatto che lui non si riconosceva e chiamarlo *** invece che Abdul, la situazione è cambiata di punto in bianco. (Ed. 1 B piccoli)*

Anche coloro che dicono “no”, dunque affermano sostanzialmente che “i bambini sono tutti uguali, in quanto sono tutti diversi (stranieri e non) e hanno tutti esigenze specifiche”:

“Rispetto a tutte queste cose secondo me no, i bambini sono assolutamente uguali. E’ chiaro che con i bambini stranieri abbiamo inizialmente difficoltà di lingua, per cui quando noi parliamo non sappiamo quanto loro riescano a capire quello che gli stiamo dicendo. Mi ricordo che ho avuto un bimbo senegalese che ho inserito con una cassetta di Iussundù, il cantante senegalese, perché piangeva. Lo tieni in braccio però i suoni e le voci sono diverse. Avevo comprato questa cassetta per me, una mattina gliel’ho messa su e ho visto che lui si è tranquillizzato, allora dopo gliela facevo ascoltare. E anche l’anno seguente, quando lui era nella sezione dei grandi, me la chiedeva. Però rispetto ai bisogni dei bambini, i bisogni sono assolutamente identici, almeno a questa età, poi più avanti con l’età non lo...”. (Ed. 1 C. grandi).

Come interpretare l’affermazione “i bambini sono uguali e i loro bisogni sono assolutamente identici” coniugandola anche con la descrizione del ricorso ad un particolare strumento “la cassetta musicale del cantante senegalese”, che dimostra la disponibilità/capacità di entrare, con sensibilità e creatività, nelle peculiari necessità di un bimbo? Mi pare di poter individuare ancora in queste affermazioni un’idea di somiglianza tra i bambini nel senso che ciascuno ha bisogno di essere ascoltato e accolto nelle sue peculiarità. E dunque secondo un’idea di cura che riconosce le differenze e cerca di declinarsi creativamente su di esse. I bisogni dei bambini sono simili, in questo caso potremmo dire il bisogno che emerge e cui è stata data risposta è quello di ritrovare al nido qualcosa di familiare e per ciò significativo e rassicurante; ciò che deve essere differenziato è la forma e la modalità che la risposta al bisogno assume.

Anche in queste ultime risposte analizzate vengono evidenziate difficoltà aggiuntive e specifiche, in rapporto alle famiglie, e relative (come nelle 6 risposte precedenti) a differenze linguistiche (che vengono menzionate in 9 risposte) e culturali in ge-

nera rispetto alle quali porsi con l'intenzione di conoscere e capire. Anche se però si avverte un limite nella possibilità di comunicare e costruire relazioni poiché *“qualcosa sfugge, resta in ombra...”*:

“Di fatto i meccanismi sono analoghi, certo è molto più difficile riuscire a conoscere e a capire ad esempio certe usanze e modalità, poi di fatto la relazione la costruisci nello stesso modo. A volte all'inizio è più faticoso forse non tanto col bambino ma con la famiglia riuscire a costruire un contatto più forte, perché spesso non c'è conoscenza di alcuni usi e abitudini e quindi diventa più complesso a livello comunicativo. Però dal punto di vista della comunicazione con i bambini non più di tanto, anche perché sono talmente piccoli che quello che passa è soprattutto il linguaggio non verbale. Non ritengo che ci siano grandi differenze insomma”. (Ed. 3 A. piccoli)

“Nella mia esperienza lavorativa non mi si sono presentati molti bambini stranieri, per cui mi riesce difficile rispondere a questa domanda, però no. Direi che fondamentalmente le attenzioni sono queste, magari bisognerebbe avere più conoscenza rispetto a quello che ti porta a livello culturale di diverso questo genitore, perché è logico che la sua cultura, il suo modo di essere sono diversi dai nostri, per cui se noi abbiamo più elementi per creare un ponte con loro sarebbe più facilitato il rapporto, che per certi versi si vede che alcune cose rimangono in ombra, non c'è un passaggio diretto come può essere con un genitore italiano, qualcosa sicuramente sfugge sempre, mancano forse gli elementi per questo tramite”. (Ed. 2 A. piccoli)

La presenza di bambini e famiglie di origine straniera è posta in alcune risposte non solo in termini di difficoltà e bisogni particolari, ma anche quale stimolo alla sperimentazione di nuove possibilità di cui sono riportati alcuni esempi, anche se si evince hanno avuto nella maggior parte dei casi un carattere estemporaneo. In alcune delle risposte emerge la dichiarazione di apertura e desiderio di conoscere e sperimentare, che non appaiono solo dichiarazioni di principio, dal momento che già sono state sperimentate nuove possibilità legate anche alla creativa invenzione di risorse (il ricorso al mediatore culturale, all'audiocassetta senegalese posseduta personalmente da una educatrice) e all'aiuto dei genitori stranieri stessi (traduzione del menù ecc.).

Da parte di alcune educatrici viene espressa, pur se non era stata rivolta loro una domanda precisa in tal senso, l'esigenza di: 1) formazione e aggiornamento (conoscenze linguistiche, conoscenza anche teorica di altre culture; 2) risorse nuove e specifiche (il mediatore linguistico culturale); migliorare e sperimentare nuove possibilità:

“Io andrei avanti con la sperimentazione, nel senso che credo che la cosa importante sia aprire sempre di più nei confronti delle famiglie straniere mi rendo conto che abbiamo un grande percorso ancora da fare. Io credo che la cosa fondamentale non sia tanto modificare ma sia aprire il più possibile, andare avanti, sperimentare e attraverso poi una riflessione vedere – già da questa intervista viene fuori – dove andare a indirizzare le energie”. (Ed. 3 A. piccoli)

Mi pare interessante come due intervistate in particolare evidenzino un cambiamento che valutano positivo e rilevabile: la presenza di bambini e famiglie di origine straniera nei nidi d'infanzia può già vantare un passato e un presente in cui si

possono registrare cambiamenti, miglioramenti. Miglioramenti individuabili in una maggiore familiarità, una facilità a rapportarsi nella reciprocità anche legata ad una più prolungata prossimità. Uno degli elementi facilitanti è individuato nel fatto che le famiglie in Italia da più anni, hanno acquisito padronanza nella lingua:

“Rispetto alle famiglie, la lingua è uno dei problemi grossi. Ricordo un anno di trentasei bambini ne avevamo dodici stranieri, in maggioranza arabi, per cui avevamo tradotto tutto il menù in arabo e la mattina mettevamo fuori anche quello in arabo, perché c'erano molti genitori che non riuscivano a leggere. Di bimbi stranieri ne abbiamo.., però mentre prima avevamo bimbi che i genitori probabilmente erano da poco in Italia, questi sono tutti bimbi nati qua, per cui in famiglia parlano italiano, hanno dei fratelli. Quelli là erano primogeniti, questi sono tutti fratelli, per cui in famiglia parlano tutti l'italiano”. (Ed. 1 C grandi).

6. A. Problematiche in tema di cura con i bambini (stranieri e autoctoni)

La maggior parte delle educatrici intervistate, 9 su 11, afferma di non avere avuto problemi particolari di cura con i bambini. Tra queste 5 rispondono semplicemente “no”, altre evidenziano alcuni aspetti interessanti. Per esempio, precisando che ogni educatrice ha un proprio modo di interpretare ed esprimere cura, pur nell'ambito di una professionalità condivisa, sottolineano l'esigenza del confronto tra colleghe sia per confrontare gli aspetti personali nell'agire la cura con i bambini, sia per giungere a una lettura condivisa delle problematiche e all'individuazione di interventi specifici da mettere in atto. Le difficoltà vengono in più casi ricondotte alle manifestazioni aggressive dei bambini ed anche alla difficoltà a spiegarne i vari aspetti ai genitori.

“Debbo dire che per quello che riguarda l'esperienza di questi due anni in questo luogo di lavoro... non ho avuto problemi, se non di affrontare il problema e di cercare di risolverlo. Per esempio che so mi trovo di fronte a un bambino che ha una aggressività particolare, quindi devi rivalutare un pò più approfonditamente i valori di casa di questo bambino, che cosa sta succedendo al nido, che cosa sta vivendo, quindi è un punto maggiore di rispetto a questo bambino. Con i colleghi bisogna fermarsi per vedere che cosa poter fare per migliorare la situazione che il più delle volte è momentanea, è un po' anche relativa alla crescita. Ci si ferma un attimo su quello, si pensa che strategia poter andare avanti”. (Ed. 1 A. piccoli).

In 2 risposte sono esplicitate altre problematiche particolari: in un caso legate a particolari manifestazioni di disagio da parte dei bambini in relazione a eventi familiari specifici e rilevate dalle educatrici al nido. Anche in questo caso emerge la centralità del confronto tra colleghe per affrontarle e soprattutto la difficoltà, a comunicarle e affrontarle con la collaborazione dei genitori:

“Problematiche particolari in tanti anni ne ho avute diverse. Sono tutte problematiche che io affronto prima con le colleghe e poi nel colloquio con la famiglia. Per con la famiglia è importante. Se ti devo dire delle cose, lo faccio nel modo più garbato possibile, però ho bisogno di dirtele. Problematiche di genitori che si separavano, con delle ricadute, quello che si vedeva qui al nido si è affrontato e purtroppo detto al genitore: “guardate che il bambino presenta questi atteggiamenti” senza sapere le situazioni drammatiche a casa rispetto a queste separazioni. Mi è capi-

tato con una bambina del Bangladesh che frequentava pochissimo, che aveva delle caratteristiche, quasi di anoressia. Le problematiche sono presenti ovunque". (Ed. 1 D. medi)

Nella seconda di queste risposte è precisata la difficoltà ad avere adeguatamente cura dei bambini a causa dell'elevato rapporto numerico bambini-adulti.

7. A. Incomprensioni tra educatrici e famiglie italiane

Una sola intervistata afferma che non si sono mai verificate incomprensioni tra educatrici e famiglie italiane riguardo al modo di intendere pratiche e modalità di cura dei bambini. Un'altra precisa di non aver avuto problemi in tema di cure (ricordato che si tratta dell'educatrice che a differenza delle altre tende a ricondurre la propria idea di cura solo all'accudimento del corpo effettuato prevalentemente durante le *routines*), ma sottolinea che in genere sono più frequenti i problemi con le famiglie italiane rispetto alle famiglie "extracomunitarie" (questo il termine usato). Le altre 9 risposte riconoscono e descrivono incomprensioni di vario tipo con le famiglie italiane.

- **Diffidenza verso le educatrici**
In 5 risposte le maggiori difficoltà sono individuate nella diffidenza della famiglia o più spesso di un genitore verso le educatrici. La diffidenza può esprimersi nel non riconoscere validità alla rilevazione di comportamenti problematici del bambino comunicate dall'educatrice alla madre. In 3 risposte si mostra connessa, alle manifestazioni di aggressività dei bambini tra loro. In generale quando il figlio si fa male al nido, riceve morsi o graffi dal compagno la diffidenza si esprime nell'accusa incuria da parte delle educatrici.
- **Scelte compiute per il bambino e comunicazione alle famiglie delle motivazioni sottostanti**, nello specifico il passaggio da una sezione all'altra. (1 risposta)
- **Aspettativa di documentazione sull'attività grafico-pittorica nella sezione piccoli**
- Differente idea in merito all'autonomia del bambino (quanto, quando, come il bambino deve essere autonomo e incoraggiato all'autonomia)

7. B. Incomprensioni tra educatrici e famiglie straniere

Aumenta rispetto alle risposte relative al rapporto con le famiglie italiane, il numero di coloro che affermano che non si sono verificate particolari incomprensioni con i genitori di diversa provenienza. Nelle 4 risposte in cui si dice "*Nessun problema particolare*" o solo difficoltà affrontate positivamente, l'assenza di incomprensioni forti o irrisolte pare prioritariamente connessa alla disponibilità delle educatrici all'ascolto e al rispetto; a quella capacità di aprirsi e accogliere l'altro più volte sottolineata come ciò che caratterizza la loro idea di cura:

"Per l'esperienza che ho io qua no. Perché – non per dire – a me sembra una modalità molto corretta questa che c'è in questo nido, che comunque io condivido. Una modalità che.. pur essendo autorevole non ha certo un modo aggressivo, autoritario, ma è estremamente di ascolto e rispetto, quindi non credo che possa dare adito a rifiuto" (Ed. 1 A piccoli)

Nelle restanti 7 risposte vengono portati esempi di episodi critici o di insuccessi complessivi nella comunicazione/relazione con genitori stranieri. In 3 risposte emerge un atteggiamento molto critico, non verso le famiglie straniere in genere (una risposta), ma soprattutto verso le famiglie protagoniste del caso portato ad esempio (2 risposte).

Riassumendo le maggiori incomprensioni vertono: 1) sulle abitudini alimentari (3 risposte). Sia sugli alimenti (comunque non legati ad abitudini gastronomiche culturalmente connotate ma, piuttosto, a “cattive abitudini alimentari” dovute al consumo di cibi ritenuti dalle educatrici non consoni al benessere del bambino: merendine, patatine fritte, gelati ecc.): *“Con le famiglie straniere si ha più difficoltà di comunicare quindi nascono più problematiche. Anche dopo aver spiegato e rispiegato le varie pratiche e modalità loro non comprendono o non vogliono comprendere. Mi viene in mente un caso di un bambino che durante il giorno effettuava più scariche (a volte anche indigeste). Si chiese al genitore che cosa aveva mangiato la sera prima e loro rispondevano: patatine fritte, merendine, gelati...ecc. Spieghiamo al genitore che questo non è l'alimentazione adatta a lui ma loro non capivano e andavano avanti per la loro strada”*. (Ed. 3 D. grandi).

Sia sulle modalità della somministrazione dei pasti, sullo svezzamento o sul prolungato allattamento al seno non solo per fini “alimentari”, abitudini che, secondo l'intervistata, le madri straniere avrebbero in qualche modo mutuato da quelle italiane. Queste ultime dunque sono anch'esse coinvolte nella critica. 2) Sulle abitudini dell'addormentamento (2 risposte). In particolare è rilevata la mancanza di regolarità nei ritmi che scandiscono i pasti e il sonno, comunque differenti e inconciliabili con quelli del nido:

“Cosa ci è capitato ultimamente con i bambini stranieri?! Abbiamo visto che sono arrivati bambini, cresciuti un pò così, senza neanche un pò di ritmi, dormivano quando gli pareva, venivano alimentati quando gli pareva, non si sa bene come venivano alimentati, perché pur avendo un anno e mezzo, sono ancora a pappine, cremine, a yogurt, a omogeneizzati, e così via. Non so se sia, una difficoltà da parte della famiglia straniera ad abituarsi alle cose che vede in commercio qui da noi, e che quindi cerca di acquistare la cosa più semplice che poi in realtà, a lungo andare diventa la più costosa. Tipo prolungare eccessivamente l'omogeneizzato, quando comunque a un anno e mezzo si può già mangiare la bistecca, o la carne fatta come quella degli adulti. È più facile che facciamo fatica a togliere il sonnellino mattutino al bambino extracomunitario, piuttosto che a un bambino italiano. Non perché il bambino extracomunitario abbia più sonno di un altro ma perché ci accorgiamo (dai discorsi che fanno i genitori) che, una volta a casa, non è che alla tal'ora i bambini si mettono a letto. No, i bambini vanno a letto quando decidono loro. Quindi viene continuamente scombussolato e non prende mai delle regole normali”. (Ed. 2 D. medio-piccoli).

“Non comprendersi non mi è mai successo, anche se ho avuto dei genitori con qualche difficoltà di lingua. Però ci capiamo perché parliamo di bambini, quindi non parliamo di qualcosa di astratto ma di qualcosa che a loro interessa molto, che è il bambino. Non ho mai avuto problematiche forti rispetto alla lingua, ho avuto la fortuna di aver dei genitori che bene o male

l'italiano lo parlavano, non tanto, ma sufficientemente da stare nella relazione. Mi è capitato, 2 anni fa avevo una bimba nigeriana e lì a volte c'è un approccio particolare. Per cui in quell'esperienza c'era la mamma che sfruttava il fatto di non conoscere la lingua". (Ed. 1 D. medi)

In queste parole si coglie ancora una volta, coerentemente con altre risposte date dalle stesse intervistate, un giudizio negativo sulle abitudini che il bambino vive nell'ambiente familiare e l'aspettativa di un adeguamento della famiglia e del bimbo alle abitudini del nido valutate migliori.

Le incomprensioni ancora risultano motivate 3) dalla diffidenza delle famiglie verso le educatrici che emergono in particolare quando i figli sono "vittime" di piccoli "incidenti": cadute, morsi, graffi. La problematica in questo caso appare del tutto analoga a quella descritta nel rapporto con famiglie italiane - il figlio che si fa male al nido spesso suscita reazioni forti di diffidenza e accusa di carenza di cura/attenzione verso le educatrici - con l'aggravio di una difficoltà comunicativa maggiore con le famiglie straniere.

Altre incomprensioni vertono 4) sul comportamento noioso del bimbo (1 risposta); 5) sul mancato rispetto delle regole del nido, orari di entrata e uscita, ma anche appunto abitudini alimentari, e di addormentamento (3 risposte); 6) sulle difficoltà di coinvolgimento delle famiglie straniere nelle occasioni di incontro al nido (2 risposte). 7) La comunicazione in generale risulta carica di incomprensioni. Già in risposte precedenti tutte le intervistate avevano menzionato la lingua come difficoltà specifica nel rapporto con molte famiglie di origine straniera (salvo comunque rilevare la sempre maggiore presenza di famiglie da tempo inserite nel contesto italiano, già avvezze al rapporto con i servizi educativi e capaci di padroneggiare la lingua). Le difficoltà comunicative vengono però descritte anche in base ad altri aspetti nella riflessione offerta da alcune educatrici: *"Nella mia esperienza in vent'anni di servizio non ci sono stati tanti bambini stranieri quindi è un aspetto che conosco meno, ma a volte ci sono state problematiche che non sono state chiarite. Secondo me è una difficoltà di condivisione, legata forse proprio alla mancanza di conoscenze sulle abitudini sulle provenienze, sui paesi, sulla lingua.. quindi difficoltà legate alla comunicazione non semplice. Sono state affrontate..., anche lì attraverso un'attenzione maggiore, il colloquio, però non sempre hanno avuto esito positivo. Con le famiglie non si è riusciti ad avere una comunicazione buona, proprio per la difficoltà di trovare un terreno comune, c'era una risposta magari affermativa o da parte nostra o da parte loro, però non c'era quello che io chiamo incontro, si rimaneva comunque divisi, separati, distanti. Sul tema dell'attenzione e della cura, sull'alimentazione, su tanti piccoli aspetti non ci si riusciva a trovare, a capire o su determinati problemi che il bambino aveva, piangeva o era noioso, non ci si riusciva in qualche modo ad incontrare".* (Ed. 3 A piccoli)

Emerge come la comunicazione con alcuni genitori stranieri rimanga caratterizzata da zone d'ombra, da dubbi circa i motivi dell'incomprensione. Come se le intervistate continuassero a chiedersi: forse non abbiamo dato sufficienti informazioni? Forse le informazioni e la comunicazione non erano chiare? Forse le informazioni

erano chiare, ma i genitori non hanno capito lo stesso? O forse hanno capito benissimo e fingono di non capire per “comodità”? E quando anche sembrava di aver raggiunto una comprensione restava ancora un dubbio: forse sia noi, educatrici, sia loro, genitori, ci siamo mostrati condiscendenti preferendo dimostrare una falsa comprensione al lasciar permanere la relazione in un esplicito *empasse*? Anche quando è riconosciuto questo sforzo reciproco di venirsi incontro resta la sensazione di non essersi effettivamente capiti, incontrati. Affrontate le incomprensioni i risultati sono stati in certi casi scarsi, forse, ipotizzano 2 educatrici, per la mancanza un “*terreno comune*” che consenta l’incontro.

Si coglie in certi casi la ridotta esperienza di rapporto con bambini e famiglie straniere, in altri la possibilità di cogliere differenze tra un passato recente e un presente in cui già si individuano trasformazioni e miglioramenti nella capacità comunicativa e non solo legata al fatto che le famiglie sono già da anni in Italia e sono alla loro seconda o più esperienza di inserimento di figli al nido e nelle scuole italiane, ma anche legate alla maggiore e più prolungata esperienza delle educatrici nel rapporto con bambini e famiglie di origine straniera.

In definitiva, nella maggior parte delle interviste analizzate, è dichiarata ed esemplificata, comprensione verso i genitori e consapevolezza della necessità di accoglierli, non solo in relazione all’esperienza del bambino al nido, ma anche per qualcosa che attiene a loro in quanto adulti che stanno affrontando il ruolo genitoriale. Solo in due casi è espressa critica negativa fondata su di una sottesa convinzione e aspettativa di adeguamento alle regole, abitudini, idee “nostrane” in merito alla cura dei bambini e non è chiamata in campo un’esigenza di flessibilità da parte delle educatrici e del servizio verso forme di cura e bisogni differenti. In entrambi emergono immagini stereotipate sugli “stranieri” quale categoria cui ricondurre specifiche caratteristiche, oggetto di critica.

11. A. Favorire nei bambini la nascita della capacità di “aver cura”

Alle intervistate è stato chiesto se ritenevano importante favorire nei bambini al nido la nascita della capacità di aver cura e se potevano spiegare perché e in che cosa può consistere. In tutte le risposte la cura si mostra quale importante potenzialità del bambino al nido. Solo in 2 risposte l’aver cura da parte del bambino è descritto relativamente ad esempi precisi di un fare qualcosa per aiutare l’altro: sia un compagno, sia nel gioco simbolico a una bambola. Coerentemente con l’idea di cura espressa precedentemente gran parte delle intervistate la identificano quale capacità del bambino di volgere ascolto, attenzione e rispetto all’altro. Questa capacità si può sviluppare, secondo le parole delle intervistate, a partire dal comportamento adulto che ne dà l’esempio e ne consente il coinvolgimento diretto nell’esperienza. Attraverso il riconoscimento delle emozioni, attraverso la tenerezza, il rispetto spiegato a parole e trasmesso grazie ai comportamenti e alle modalità relazionali, dell’adulto verso gli altri adulti, verso il singolo bambino e verso il gruppo. I bambini sono descritti come capaci di riprodurre tra loro le modalità re-

lazionali esperite nel rapporto con gli adulti. E' l'adulto che può trasmettere la capacità di ascolto e di attenzione verso sé e verso l'altro, il bimbo può farla propria se può fare l'esperienza di essere accolto dall'adulto per il suo modo di essere, per le sue emozioni, e nei suoi comportamenti anche se aggressivi. Un atteggiamento non colpevolizzante e tale da fissare un bambino o l'altro nel medesimo ruolo negativo, la vittima o l'aggressore, è precisato in 2 risposte quale presupposto del cambiamento di comportamenti aggressivi. Riconoscere le proprie emozioni per incominciare a sentire quelle dell'altro, avvicina alle prime fasi della capacità di provare empatia, solidarietà.